

Il Centro Estetico di Chiara Barzini

«Un po' di laser ti rimetterà al passo con la specie», dice l'estetista alla protagonista di questo racconto, fresca di separazione dal fidanzato e colpevole di essere cosparsa di peli in tutto il corpo. «Magari a te non frega nulla, ma agli uomini sì». Sarà pronta ad abbracciare la sua nuova vita?

artwork di ERIK MARK SANDBERG

Flora si vantava molto delle sue sopracciglia perfette, e mi sgridava perché ero poco concreta. «A me non piace chi non sa impegnarsi», diceva. «Tu sei di quelle che al ristorante ordinano tanto, ma poi, nella vita di tutti i giorni, non sono in grado di pagarsi una bolletta». Aveva ragione. Con i problemi che avevo, il fatto che non avessi ancora visitato il suo centro estetico la sconcertava. Flora possedeva macchine, laser e dispositivi capaci di amplificare la luce ed emettere radiazioni elettromagnetiche nel mio corpo per farmi diventare più liscia, una donna migliore. Avrei dovuto approfittarne.

Dopo la separazione decisi di andare da lei a farmi ispezionare i peli. Ci incontrammo in un ristorante sul mare per parlarne, ma lei non mangiò. Non amava il cibo. «Niente è più buono che sentirsi magre», disse, citando Kate Moss. Il centro estetico si trovava sulla riva opposta della baia. Sedevamo accanto alla finestra affacciata sulla spiaggia, e la peluria sulle mie braccia brillava al sole.

«Dici sempre che la ceretta alle braccia non ti serve perché i peli biondi ti ricordano l'estate», disse Flora. «Beh, non sono biondi».

Mi abbassai le maniche sui polsi, sistemandomi sulla sedia imbarazzata. «Non vedo l'ora di averti per le mani», disse lei con un sorriso mentre succhiavo la testa di un gambero. Chiese se ero emozionata all'idea di cambiare vita. Risposi che non ero certa che una seduta di depilazione laser bastasse a cambiarmi la vita, ma Flora mi assicurò di sì. Fissando la mia maglietta aggrottò le sopracciglia. Gli uomini dovevano intristirsi molto, disse, vedendo il mio corpo. Avrei dovuto provare coi push-up, se proprio non volevo farmi le protesi. Pensai al mio fidanzato e alla sua grande tristezza. Tra i vari motivi per cui mi aveva lasciata c'era che non ero abbastanza pudica. Aveva usato proprio quella parola. Non mettersi il reggiseno, diceva, era estremamente volgare, anche se ero piatta e non avevo nulla da reggere. E poi tagliavo malissimo le verdure per i risotti, troppo spesse. Dovevo vedere come le affettava bene sua madre. Una mattina, davanti al bancone della cucina in mutande e calzini, mi aveva mostrato ciò che intendeva. Impugnando un coltello lungo e molto affilato, aveva tagliato la cipolla a fettine sottili come ostie, vantandosi del gusto che avrebbero sprigionato in bocca. Quando le affettavo io, aveva tutto lo stesso sapore. I peli sulle gambe e sotto le ascelle, e il fatto che non mi fosse mai venuto in mente di eliminarli, erano ulteriore prova del fatto che qualcosa non andasse. Solo i narcisisti non si depilano, mi diceva:

come potevo pensare che uno come lui rimanesse con una donna così pelosa? La verità era che pensavo non se ne accorgesse. Il sesso era una cosa che succedeva al buio, e in genere lui andava dal punto A al punto B senza unire i puntini nel mezzo. Accarezzarmi le gambe era una formalità d'altri tempi, roba da film con Kim Basinger.

Al ristorante, un raggio di luce illuminò il nostro tavolo. Flora chiuse gli occhi per goderselo, e il suo viso divenne quasi trasparente. Aveva le guance talmente piene di botox che baciandole rimbalzavi. Non contenevano rughe, né pieghe, né segreti. Flora non era come noi, per essere bella non aveva bisogno di dormire. I suoi occhi brillavano, le palpebre sbattevano a malapena, la fronte era una pista d'atterraggio dove avvenivano cose importanti, dove le persone si incontravano e decidevano di cambiare in meglio. Era una fronte di cui ci si poteva fidare, e io l'avevo scelta.

Bastò un bicchiere di vino perché finissi in lacrime a parlare di lui.

«I peli sono stati determinanti», piagnucolai.

«Non importa», disse Flora trionfante, e per un attimo i suoi grandi ricci cotonati ondeggiarono come il mare oltre la finestra. «Per questo sei venuta da me. Gli uomini moderni, le donne di quest'epoca, hanno meno peli. Tu no. Il tuo corpo semplicemente non si è adattato ai cambiamenti evolutivi. Un po' di laser ti rimetterà al passo con la specie». Mi consegnò la brochure del suo salone. Dentro c'erano le foto di tutta la famiglia Kardashian. Flora usava la stessa macchina che usavano le sorelle, il laser Alexandrite.

«È il top», sussurrò elettrizzata, sporgendosi in avanti. «L'energia penetra nel derma in profondità».

«Nel derma, caspita», dissi, rigirando il libretto. Tentai un paragone tra il mio mento peloso e la guancia marmorea di Kim Kardashian, quindi infilai la brochure sotto il piatto unto. Flora mi chiese di raccontarle il mio passato follicolare. Era una storia complicata.

A nove anni, un compagno di scuola che mi piaceva si sedette accanto a me e disse di non aver mai visto gambe più pelose delle mie. L'indomani rubai il rasoio di mio padre e cancellai dal mio corpo tutti i peli, compresi i pochissimi che già erano spuntati sul pube. Nel giro di un anno avevo il boschetto fitto e le cosce coperte di agghi ispide e neri. Da vera bambina cresciuta negli anni Ottanta, ero convinta che i peli sulle gambe ti precludessero le cose importanti, come mangiare Ferrero



Il Centro Estetico di Chiara Barzini

Rocher su una limousine e infilare assorbenti nelle tasche della tuta da paracadutista, come nella pubblicità dei Nuvenia Pocket.

Al corso di nuoto indossavo un costumino bianco da poco, e un giorno, dalle gradinate, un padre mi disse che riusciva a vedere «fin quasi in paradiso», tanto era trasparente. Ciuffi di peli pubici si arricciavano precoci lungo i bordi. Ero l'unica della mia classe ad avere i peli. Persino le madri mi guardavano con disappunto, facendomi sentire sporca. In più non avevo un phon, né le ciabattine. Erano tutti fissati con le ciabattine, e con le conseguenze del non indossarle. La parola «funghi» veniva pronunciata in toni minacciosi. Gli istruttori mi costrinsero a entrare nell'area della piscina con le scarpe da ginnastica finché i miei non si decisero a comprarmi le ciabattine.

Mi depilai di nuovo, stavolta sul serio. Feci uscire il sangue, inaugurando un circolo vizioso di peli incarniti e bozzi infiammati. Ricordo la gioia, dopo, nell'abbassare gli occhi sulla vagina e non vedere assolutamente nulla. Andavo al corso di nuoto più felice. Il costume da bagno era sempre bianco, ma adesso la trasparenza non offendeva nessuno. Le mamme smisero di badare a me, e le scarpe da ginnastica in piscina divennero un gesto di sprezzo. Presto anche qualche bambino cominciò a entrare in piscina con le Nike slacciate. Ero diventata una celebrità. La bambina con il costume da bagno a stelle e le scarpe da ginnastica. Depilarmi mi aveva resa più sicura di me, ma la sicurezza mi aveva fatto passare la voglia di depilarmi. Da adolescente lasciai ricrescere i peli e decisi di fregarmene. Mi sembrava una scelta politica, un gesto di auto-accettazione.

«Magari a te non frega nulla, ma a loro sì. Aveva ragione il tuo fidanzato. Quando stai con qualcuno, non depilarsi non è un atto di resistenza, è una dichiarazione di guerra», sentenziò Flora.

Uscite dal ristorante avevamo deciso che avrei affrontato la depilazione laser con la mente aperta. Flora guidava la sua BMW dai vetri oscurati ben oltre il limite di velocità, il viso era una luna piena che illuminava gli interni di pelle bianca, la mano liscia e tesa, le vene che pulsavano.

«Vedrai che dopo andrà tutto meglio», mi disse, notando che le fissavo la cicatrice nel punto in cui si era fatta tirare la pelle per nasconderla dietro l'orecchio. Soltanto il collo e il profumo, tenue e un po' troppo fruttato, tradivano la sua età.

Non ero mai stata nel suo centro estetico, ma in città tutte lo conoscevano di fama. In molte si erano sentite protette sotto la sua ala. Entravano lì dentro pelose e arrabbiate, e ne uscivano lisce e pronte per il divorzio. Varcata la soglia, i miei trascorsi emotivi con i peli riesplosero tutti insieme. Ero di nuovo la bambina di nove anni con i peli pubici precoci e le gambe lunghe e sottili. Flora mi disse che tutte reagivano così al suo centro estetico. I traumi potevano riaffiorare,

ma bastava prenderli di petto per superarli in scioltezza. Dovevo solo fidarmi di lei, e ci saremmo liberate di tutto.

Mi portò nella sala sul retro e chiuse la porta. L'epilatore laser si stagliava come la reliquia trionfante di un film di fantascienza anni Ottanta, leve e pulsanti, luci e tubicini. Flora mi consegnò delle mutandine impacchettate nella plastica. Sulle pareti c'erano tracce di cera essiccata, accanto all'immagine di un'isola tropicale. Nell'angolo, un lettino ricoperto di carta. Mi spogliai. «Lupa», disse Flora, «ti avevo chiesto di raderti prima di venire, solo così il laser può individuare i follicoli». Scosse la testa con un sospiro, quindi andò nell'altra stanza a prendere il rasoio. Tornò con indosso un camice bianco e degli occhiali protettivi. Me ne legò un altro paio dietro la testa, quindi mi fece sdraiare sul lettino e mi cosparsé il corpo con un gel denso e fresco. Sorrise, sganciò la pistola dalla macchina e cominciò spararmi luce sulle gambe.

«Fa male!», gridai.

C'era odore di peli bruciati.

«Il dolore passa, i risultati restano», disse lei.

Mi chiese di respirare, e di pensare a cose belle. Chiusi gli occhi e vidi le sorelle Kardashian e i loro gioielli, quelli che scaldavano col phon prima di uscire di casa. Avevano una villa con due piscine, impianti termali, vigneti di proprietà. Sentii in bocca il sapore dei vini di Calabasas. Riaprii gli occhi. Il bruciore alle gambe stava aumentando, gridai più forte. Oltre le lenti scure degli occhiali protettivi, vidi le mie gambe che prendevano fuoco. Io e Flora ci guardammo, mi disse che era contenta che avessi deciso di venire. Era il momento giusto. Mi sollevò un braccio, piazzò la pistola laser sotto l'ascella e premette il grilletto. Sentii le spalle incendiarsi, le fiamme inghiottirmi dalla vita in su. Mi alzai di scatto, sbracciandomi in cerca di aria fresca. Flora mi guardò soddisfatta. Sembrava stessi salutando il mio futuro, disse. Presto il mio corpo in fiamme sarebbe uscito da quella stanza, diretto verso le luci della spiaggia dove avevamo pranzato qualche ora prima. Reagivamo tutte così, disse Flora. Schizzavamo fuori convinte che l'acqua del mare potesse darci sollievo. «Segui le luci del porto», mi disse. Da quella stanza non riuscivo a vederle perché le fiamme erano troppo alte, eppure erano lì, oltre la baia, pronte ad accogliere la nuova me.

Fine.

Chiara Barzini (1979), scrittrice e sceneggiatrice, ha vissuto e studiato negli Stati Uniti dove ha collaborato con varie riviste tra cui Vogue, "Interview Magazine", "Harper's" e "Rolling Stone". Nel 2017 ha pubblicato il romanzo "Terremoto" (Mondadori).

